

«LA MORTE NON PUÒ FARMI PIÙ MALE DI TE, AMATA VITA»

Louise Glück (1943-2023)

di Lara Ricci

Chi, come la giornalista del New Yorker Jiayang Fan, ha avuto la fortuna di avere Louise Glück come insegnante, racconta che era solita raccomandare: «scrivete qualsiasi cosa volete, ma fate in modo che non sia morta». La poeta newyorkese uccisa da un cancro il 13 ottobre scorso, a 80 anni, di una poesia che non funzionava diceva che era «inerte».

E forse, ciò che più sorprende, leggendo i suoi versi, è proprio vedere i significati staccarsi dal lessico semplice e piano e prendere vita. Una vita autonoma. Vederli riverberare dal silenzio - maestoso tra le sue righe - che è «come il silenzio nella valle, / prima che le montagne rimandino indietro / la tua stessa voce trasformata nella voce della natura» (da *Echi*, in *Averno*). Trasformata in una voce universale nonostante nasca da componimenti scritti spesso in prima persona, come sottolineato anche dalla motivazione del Nobel assegnatole nel 2020 «per la sua inconfondibile voce poetica che con

austera bellezza rende universale l'esistenza individuale».

Del resto, come lei stessa afferma, è dei poeti trarre «presagi dal mero evento, / finché il mondo riflette le necessità più profonde dell'anima» (da *Presagi*, in *Averno*).

La perdita, la morte, ma soprattutto la paura di diventare inerte lei stessa - da viva - attraversa la sua opera: «Così si vive quando si ha un cuore freddo, / Come me: fra ombre, serpeggiando sulla roccia fresca, / sotto i grandi aceri, / Il sole quasi non mi tocca, / A volte lo vedo a inizio primavera, sorgere lontanissimo» (da *Lamium*, in *L'iris selvatico*). Così come l'attraversa la ferita, una ferita che trova spesso personificazione in Persefone, sposa bambina di Ade, che dopo esser stata da lui rapita e stuprata, mai ritroverà la sua integrità (dei personaggi Glück scrive: «non sono persone. Sono aspetti / di un dilemma o conflitto»). La ferita nella sua biografia prende la forma della sorella morta prima della sua nascita, della depressione paterna dopo il suicidio della zia, della grave anoressia che accompagnò il suo in-

gresso nell'età adulta, dei divorzi. «La violenza mi ha cambiato, / Il mio corpo è diventato freddo come i campi spogli; / ora c'è solo la mia mente, cauta e guardinga, / con la sensazione di essere messa alla prova» (da *Ottobre*, in *Averno*).

Spesso metafisiche, le poesie di Glück - di cui ci ha lasciato 14 raccolte, 6 tradotte da Bianca Taroni o Massimo Bacigalupo per il **Saggiatore** - lamentano l'impermanenza, senza arrendersi all'imperfezione. Come nello splendido componimento *Ottobre*, ispirato ai fatti dell'11 settembre 2001, dove elenca quel che potrebbe esserci, per far sentire ciò che manca. «Quanto sei privilegiata, ad aggrapparti ancora con passione / a ciò che ami; / la rinuncia alla speranza non ti ha distrutto», scrive. Anche se con una voce che sgorga dal silenzio e dal gelo, Glück era «contenta di sognare / che il fuoco è ancora vivo» (da *Canzone*, in *Ricette per l'inverno*). Cantava un amore scabro, ma quanto mai caparbio, per la vita. «La bellezza / guaritrice, maestra — / la morte non può farmi male / più di quanto tu mi abbia fatto male, / amata vita mia» (da *Ottobre*).